

Massimo Vitali

Se son rose



FERNANDEZ

Dello stesso autore:
L'amore non si dice

Copyright © 2011 **FERNANDEL**

Via Col di Lana, 23 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-95865-56-0

In copertina: illustrazione di Lilia Migliorisi

a nonna Maria

Capriccio

Personaggi:

IL PICCINO

SUO PADRE

IL PICCINO

*Papà, io non ho mai ammazzato nessuno. Potrei ammazzare
il signor Giuseppe?*

IL PADRE

Va bene, ma il signor Giuseppe soltanto.

(Sipario)

Achille Campanile, *Tragedie in due battute*

Patate

Mettiamo che io abbia un figlio che un bel giorno vuole sapere che lavoro fa il suo papà. Io gli direi: ma io non sono tuo papà. Mettiamo che lui dica non scherzare, lo devo scrivere in un tema per la maestra. Allora gli direi: e va bene, sono tuo papà. Però da oggi sono anche disoccupato.

Mentre gli spiego cosa significa la parola disoccupato, per non fargli lasciare il foglio in bianco con scritto solo “disoccupato”, dico a mio figlio che fino al giorno prima suo papà era impiegato in una ditta che vendeva gnocchi, purè, crocchette e qualunque cosa, fatta di patate, che si possa masticare.

Certo, un impiego non proprio esemplare rispetto ai vari astronauti, pompieri o equilibristi del circo che popolano i temi dei bambini, ma per un bambino immaginario che importanza potrà mai avere il lavoro del suo papà?

A lui basterebbe avere un lavoro di cui scrivere, e al suo papà basterebbe avere un lavoro e basta, e invece da ieri non ha più neanche quello: concluso senza preavviso da un uomo cattivo che si fa chiamare capo.

Ieri il mio capo mi ha convocato nel suo ufficio, mi ha fatto accomodare su una sedia, mi ha spiegato che c'era un problema, e il problema non era tanto la crisi del consumo di patate, come ho cercato di suggerire io a un certo punto, quanto io: il problema ero proprio io.

«Io chi?» Ho chiesto per sicurezza.

«Lei Roversi». Ha chiarito il capo. «Da quanto tempo lavora con noi?»

«Ho perso il conto».

«Se vuole glielo faccio io».

«Dieci anni».

«Sono tanti».

«Me ne dava di meno?»

Il capo non ha risposto ma si è acceso una sigaretta: «Lo sa cosa penso?»

«Se lo sapessi sarei al suo posto, a fumare dall'altra parte della scrivania». Ho detto fingendomi spregiudicato.

«Penso che lei dovrebbe prendersi una pausa di riflessione». Ha risposto lui, che spregiudicato lo è di natura.

«Una pausa di riflessione...» Ho ripetuto meccanicamente, iniziando a traballare sulla sedia.

«Proprio così». Ha confermato il capo, immobile dietro una nuvoletta di fumo.

«E su cosa dovrei riflettere, di preciso?»

«Questo lo deciderà lei». Ha continuato il capo impassibile. «Tempo neavrà».

«Sta scherzando?» Ho chiesto fissandogli quel suo grosso naso a patata, frutto di tanti anni di sacrifici nel campo delle patate.

«Ho la faccia di uno che scherza?» Ha risposto lui, che al suo naso c'era abituato.

«Non si starà confondendo con qualcun altro?» Ho insistito vacillando sulle ginocchia e cercando di simulare un attacco di panico neanche troppo simulato.

«A differenza di altri, io non mi distraigo mai sul lavoro». Ha spiegato il capo diradando la nebbia fumosa e scuotendo il suo naso a patata da un lato all'altro della scrivania.

Non capivo a cosa si riferisse. Io i miei errori sul lavoro li nascondevo sempre benissimo. Erano dieci anni che li nascondevo con cura maniacale. A volte faticavo a trovarli io stesso.

Il mio capo invece ce li aveva tutti davanti a sé, radunati sulla scrivania, divisi per cartelle, una per ogni anno. Dieci anni di errori che così da lontano e con tutta quella nebbia non li vedevo bene neanche io.

Così mi sono avvicinato: «Ma lo sa che ho un figlio da mantenere?»

«Dicono tutti così».

Poi il capo ha preso un foglio che era in cima alla pila, lo ha girato verso il sottoscritto e ci ha appoggiato sopra una penna: «Ora dovrebbe farmi un autografo», ha detto.

Io non sapevo che i licenziamenti funzionassero così. Li avevo visti in tanti film, ma a me non era mai capitato. D'altronde i capi non sono mica attori. I capi se sono diventati capi è perché a loro volta hanno fatto fessi altri capi. E sotto questo punto di vista il mio capo era l'ultimo dei fessi. Io il primo: questa sua decisione così inaspettata mi piombava addosso come una pioggia di patate.

Ero talmente sconcertato che non ho fatto obiezioni. Non ho fatto obiezioni perché quando la tua unica preoccupazione è quella di schivare patate che piovono dal cielo, firmare un foglio di licenziamento e uscire dall'ufficio con la penna del capo ancora tremolante in tasca è roba da ridere. Anche se poi, cosa ci sarà mai da ridere?

Noi uomini duri siamo gente addestrata a piangere. Solo che lo facciamo da soli, quando non ci vede nessuno, ad esempio mentre torniamo a casa in macchina dopo che ci hanno licenziato dal lavoro.

Quando rientriamo e spieghiamo tutto a nostra moglie, l'importante è riuscire a mantenere la stessa aria sicura e distaccata tipica degli attori quando nei film vengono licenziati dal lavoro.

Con l'atteggiamento da famosa star del cinema disoccupata, ho parcheggiato la macchina studiando diverse espressioni allo specchietto, poi sono salito in ascensore continuando ad esercitarmi davanti allo specchio, e una volta di fronte alla porta di casa ero pronto.

Ho girato la chiave e sono entrato con aria da gran divo: non c'era nessuno. Ho aspettato mia moglie continuando a provare le varie espressioni davanti allo specchio del bagno, mentre in cucina ho preparato quattro orate al forno, tre per me e una per lei, e ho acceso un paio di candele.

Quando Emilia è arrivata, l'ho fatta accomodare a tavola e finalmente le ho parlato con orgoglio del mio licenziamento, come se l'avessi comprato in offerta al supermercato.

«Mi passeresti il sale?» Ho chiesto per entrare in argomento.

«Ce l'hai davanti».

«Buona questa orata». Ho osservato masticando anche le spine.

Emilia ha scosso la testa. «Roversi, io non ce la faccio più».

«Manca il sale, vero?»

Emilia mi ha squadrato come se di fronte a lei ci fosse un'orata.

«Ti sento come un inquilino».

«Scusa?»

«Un inquilino». Ha confermato Emilia guardando nel vuoto: il vuoto ero io. «Non mi sembri più mio marito, mi sembri uno con cui condivido la casa».

Ho sentito una fitta in gola che ho ignorato pensando si trattasse di una spina, e ho continuato a salare il pesce facendo finta di niente. «Sai, al lavoro mi hanno chiesto di prendermi una pausa di riflessione».

«Che buffo».

«Non vedo cosa ci sia di buffo».

«È buffo perché era proprio quello che stavo pensando anch'io».

Ho considerato la situazione fissando la parete vicino al tavolo, solitamente adibita a quello scopo. Non era una fitta alla gola quella che sentivo, era proprio Emilia sul piede di guerra. «Sul serio?» Ho chiesto. «Ti licenzi?»

Emilia si stava preparando a lanciare i suoi missili. «Credo anch'io che tu debba prenderti una pausa di riflessione». Via con il primo missile.

«Ma io il mio lavoro lo conosco bene! Su cosa dovrei riflettere?»

«Ad esempio sul nostro matrimonio». Ha risposto Emilia togliendomi il pesce da sotto il naso e mettendosi davanti al muro perché la guardassi negli occhi. «Da quanti anni siamo sposati?»

Mi sembrava di aver già sentito una domanda del genere: «Ho perso il conto».

«Allora te lo faccio io: dieci anni. Siamo sposati da dieci anni e ci conosciamo da più del doppio». Ha calcolato Emilia. «Credo che sia venuto il momento che tu capisca veramente cosa vuoi da me». Via con il secondo missile.

«Ma io lo so cosa voglio da te». Ho detto continuando a fissare il muro, però indicando il piatto che mi era stato tolto.

«Invece ho il sospetto che tu non lo sappia più». Via con il terzo missile.

Con le donne non si capisce mai quando scherzano o quando sparano. In questi casi però di solito non scherzano mai. Comunque un tentativo volevo farlo lo stesso: «Seriamente?»

«Roversi, guardami bene, ho la faccia di una che scherza?»

Ho distolto lo sguardo dal muro e ho guardato bene mia moglie. Una bionda minuta con grandi occhi, lunghe sopracciglia e un debole per le espressioni cattive. Conoscevo quell'espressione. Non era la smorfia di una donna davanti a un muro, era il muso di un missile in caduta libera nell'orbita dei miei occhi disarmati: non scherzava.

Ho cercato di difendermi come potevo: «E il nostro bambino?»

«Ci mancherebbe pure che avesse un padre come te». Via con il quarto missile.

Adesso facciamo un confronto. Prendiamo l'inquietudine di ritrovarsi allo scoperto sotto una pioggia di missili e patate, e paragoniamola al conforto di un tetto sicuro, sotto al quale si può osservare la guerra sdraiati sul divano davanti alla tv, cintura slacciata, con un sacchetto di patatine.

Ora togliamo il tetto.

Pancaldi

Se è vero che gli amici si vedono nel momento del bisogno, in quel momento avevo bisogno soprattutto di una spalla, e la spalla più larga che conoscevo era quella del mio amico Pancaldi.

Pancaldi lo conosco da quando aveva sei anni, e da allora è rimasto tale e quale. Il suo concetto di realtà è quello di un cielo coperto di nuvolette, che lui sposta con pennellate d'artista a seconda dell'ispirazione. Dato che il pittore Pancaldi è un artista con un'età mentale di sei anni, per me vederlo all'opera è da sempre fonte di grande consolazione.

L'unico cambiamento avvenuto in Pancaldi in tutti questi anni è il volume di carico: ora è talmente ingombrante che dovunque passa è in grado di aprirsi un varco tra la folla, lasciando il vuoto dietro di sé. E anche se non lascia il vuoto, lascia comunque un'impronta del suo passaggio.

Dopo aver lasciato Emilia a casa da sola coi suoi missili, sono andato a trovare Pancaldi nel suo bar omonimo, un corridoio senza finestra vicino alla stazione, con un'originale insegna luminosa – BAR PANCALDI – e l'ho sorpreso mentre stava lasciando le sue impronte sul cartellino di un panino al prosciutto e formaggio.

Il prezzo sul cartellino era fresco fresco, il panino invece era quello del giorno prima, il prosciutto del giorno prima ancora e il formaggio non c'era più. Il bar era vuoto non a caso.

«Poi ti lamenti che viene poca gente». L'ho ammonito cogliendolo con le mani nel sacco.

«Ho abbassato il prezzo, altrimenti non lo vendo».

«Perché non te lo mangi tu?» Ho domandato. «Appetito non ti manca».

Se è vero che Pancaldi appartiene alla categoria delle taglie morbide, è anche vero che il sottoscritto non è da meno. Io so

della sua morbidezza, lui sa della mia, e dato che siamo amici, ci sosteniamo a vicenda. «Lo vuoi tu?» Mi ha chiesto.

Pancaldi mi conosce meglio di chiunque altro. Ho preso il mattone, l'ho addentato come fosse un panino, e gli ho esposto i fatti così come erano andati. «Pancaldi, siamo in guerra».

Pancaldi non legge i giornali, ma conosce le cose del mondo attraverso i reportage degli avventori del bar: pensionati col bicchierino facile, sgabelli umani con occhi da slot machine, ferrovieri senza treno, gente comunque abituata a far colazione in un altro bar. «Nessuno me ne ha ancora parlato».

«Non siamo in guerra tutti». Mi sono corretto. «Sono in guerra solo io».

«Capisco».

«Il mio capo mi ha detto che devo prendermi una pausa di riflessione».

«Capisco».

«Non so cosa fare».

«Capisco».

«Sai dire solo “capisco”?»

«Ne hai parlato con Emilia?»

Con tutte le cose che poteva dire, Pancaldi riusciva sempre a trovare le meno adatte. Sembrava leggere la mente del prossimo, solo che la leggeva al contrario.

«Emilia è d'accordo». Ho spiegato. «Anche lei dice che devo prendermi una pausa di riflessione».

«Capisco».

D'altronde cos'altro poteva dire Pancaldi? Abituato a subire gli sfoghi di tutti i suoi clienti, col tempo quell'uomo di sei anni aveva dimenticato di avere una lingua sua, e ne aveva affinata un'altra, composta da semplici “capisco” inseriti con cura tra le pause dei suoi interlocutori.

«Tu da che parte stai?» Ho chiesto cercando una reazione.

«Io dalla mia». Ha risposto Pancaldi sincero come un muro appena imbiancato.

«Amico mio, sono sull'orlo di un abisso. Tutta questa situazione non mi sembra vera. Mi sembra di vivere in un incubo, però di quelli in cui dopo non ci si sveglia».

«Capisco».

«La vuoi smettere di dire "capisco"?»

«Vuoi un altro panino?»

«Pancaldi, capisci quello che ti sto dicendo?»

Pancaldi ha annuito senza convinzione: «Ti hanno licenziato dal lavoro e Emilia ti ha mollato».

La brutalità del mio amico a volte è imbarazzante, ma con lui non si può fingere. E neanche rispondere. Il panino mi era andato di traverso: ho tossito sputando anche qualche spina di pesce.

Pancaldi è rimasto chiuso per un po' nei suoi pensieri fatti di nuvole che si muovono alla velocità del vento, ha dato qualche pennellata qua e là, ha corrugato la fronte osservando il risultato, e quando si è sentito soddisfatto ha appoggiato il pennello sul bancone e ha emesso la sua sentenza. «Penso che abbiano ragione loro». Ha detto guardandomi negli occhi. «Dovresti prenderti una pausa di riflessione. Magari ti fa bene. Guarda che faccia che hai. Hai pianto?»

«Pancaldi, va' a quel paese». Non avevo più voglia di discutere. Se non potevo nemmeno fare affidamento sull'onestà intellettuale di un artista bambino, tanto valeva cambiare aria e non pensarci più.

Ho lasciato il mattone a forma di panino sul banco, ho salutato Pancaldi con un cenno svogliato della mano, e ho preso la via contraria a quella di casa, perché casa mia era l'unico posto in cui non volevo tornare.

Riflessioni

Nella vita bisogna sempre fare dei paragoni, specialmente con chi sta peggio di te. Uscito dal bar Pancaldi, fermo in macchina a digerire davanti a un semaforo rosso, mi sono paragonato al mio collega Santino Zanetti che giorni fa, lavorando su una patata, si è tagliato per la sesta volta consecutiva il dito indice nello stesso punto: non si può dire che quell'uomo stia meglio di me.

Poi per non pensare al lavoro mi sono paragonato a quegli orsi bruni che per tutta l'estate vanno in giro cercando di riempirsi la pancia, e quando arriva l'inverno si accartocciano dentro un buco nero senza neanche un cuscino: io questa non la chiamerei vita.

Eppure gli orsi dormono beati con la pancia piena, e Santino Zanetti vive più o meno felicemente da quarantanove anni, la metà dei quali passati nella stessa azienda a pelare patate: qualcosa vorrà dire.

Forse significava che avrei dovuto cominciare a sbucciarmi le dita anch'io. Oppure che d'estate avrei dovuto mangiare di più. O che avrei dovuto cercare un rifugio solo mio. Mio, e di chi decidevo di farci entrare io. Mia moglie Emilia, per esempio. Ma si sa che anche gli esempi possono essere un cattivo esempio. Dunque non sapevo proprio cosa pensare.

Ammetto che la mia vita fino ad allora non era stata molto brillante, però diciamo che nel tempo mi ero creato il mio piccolo acquario con i pesci – io e Emilia – un po' di vegetazione intorno – la giungla di Pancaldi – ogni tanto qualcuno che faceva piovere mangime dall'alto – la mia ditta. Ma ora dall'alto piovevano soltanto missili e patate – mia moglie, la mia ditta, spero non arrivi anche Pancaldi.

Devo dire che c'era molto materiale su cui fermarsi a riflettere. Tra l'altro tutte quelle riflessioni davanti a un semaforo rosso mi

aiutavano a passare il tempo. Cosa avrei fatto da quel momento in poi? Avrei cercato di ricostruire l'acquario riconquistando il mio posto di lavoro, o avrei dovuto prima riconquistare mia moglie? Si può amare da disoccupati? E lavorare senza amore? Ma poi io amavo Emilia? E il mio lavoro mi piaceva per davvero?

Quante domande tutte in una volta in un giorno solo. Ero stufo. Forse avevo bisogno di un po' di distrazione. Forse la soluzione migliore era proprio quella di non pensare a niente, almeno per qualche ora, magari andando al cinema a vedere un film, magari a vederne due, facciamo pure quattro se le proiezioni in una sera arrivassero fino a quattro: l'importante era spostarsi al più presto da quel semaforo.

Pare che le code automobilistiche che si formano senza una causa apparente siano il frutto di comportamenti individuali che influenzano quelli degli altri. In effetti, se ai semafori tutti gli automobilisti iniziassero a riflettere sulle proprie disgrazie invece di suonare il clacson, per le strade si formerebbero file più consapevoli, e si ridurrebbe l'inquinamento acustico.